

Borsa

-2,52%
Mib 736
(-26,4%
dal 2-1-'92)



Lira

In lieve
rialzo
Il marco
a 764,92



Dollaro

In calo
sui mercati
In Italia
1061,68



ECONOMIA & LAVORO

Biglietto verde a 1,38 marchi e 1061 lire
L'Italia nella morsa del terremoto monetario
I mercati smentiscono il debole G7
Bush e Federal Reserve lasciano fare

Violento scontro sui costi della ripresa mondiale: chi farà la prima mossa?
Oggi si riunisce il direttivo Bundesbank
ma tutti aspettano il referendum francese

Braccio di ferro Usa-Germania

L'economia americana non decolla, dollaro in picchiata

Il dollaro precipita in tutte le piazze finanziarie e inasprisce le tensioni tra le monete europee. Casa Bianca e Federal Reserve non hanno intenzione di fermarlo nonostante sostengano il contrano Volgone che la prima mossa di distensione arrivi dalla Germania. La Bundesbank non vuole essere posta sul banco degli accusati e attacca gli americani i mercati mettono il G7 alla berlina

La dal calo della domanda in Europa e dal protezionismo giapponese. Ma perché non ricavarne il possibile anche dal dollaro basso? La Fed è prudentissima. Se Fed cominciasse a comprare sui mercati dollari per sostenere il corso proterrebbe un restringimento della base monetaria e spingerebbe in alto i tassi di interesse a breve termine. Il dilemma è

semplice per difendere il dollaro o gli Usa alzano i tassi o i tedeschi riducono i loro. Nel primo caso Bush avrebbe meno probabilità di vincere le presidenziali di quante ne abbia oggi. Dunque via libera al precipizio. Il crollo del biglietto verde scatenerà le ire britanniche italiane e francesi resi nervosissimi dal compromesso dei tedeschi. Per la Francia al

10% di svalutazione del dollaro corrisponde un calo delle esportazioni del 2,2% all'anno. 32 mila posti di lavoro in meno. Poco per compensare i benefici della bolletta petrolifera. Non da lì arriva una risposta rassicurante. Si ritorna al problema tedesco. Ma nulla fa pensare che Bundesbank e Cancelliere stiano per prendere la decisione che tutti in Europa e fuori stanno aspettando un ribasso dei tassi. Almeno non prima del 20 settembre. In Europa sta montando una forte campagna antitedesca e non solo da parte francese. Bonn e Francoforte hanno alle spalle una lunga tradizione di voluttà nelle scelte monetarie. Hanno fatto carta straccia dei decantati impegni

delle riunioni del G7 che si terranno a Washington tra due settimane (nelle stesse ore in cui si voterà in Francia) i tedeschi non vogliono comparire al banco degli accusati. Si spiega così l'attacco di Reimur Jochimsen influente banchiere centrale della Westphalia agli americani colpevoli di gestire la crisi del dollaro con una doppia strategia favorendo il crollo del dollaro per aumentare l'export e aumentare i costi delle esportazioni (provocando una stretta dei consumi per la popolazione e il cui reddito nel '91 è cresciuto solo poco più della metà dell'inflazione) e scaricando la responsabilità sulla Germania. Un dialogo tra sordi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Di scossone in scossone. Senza respiro. Saltano le barriere psicologiche come le barriere tecniche. A questo punto non sono le parole, i comunicati dei ministri a condizionare il mercato. Semmai siano stati in grado di farlo negli ultimi due anni. È il dollaro a far pagare al sistema finanziario il prezzo del suo «ingrasso». Rata la moneta leader dell'economia occidentale visto che ma degli scambi sono denominati nel biglietto verde. Il marco tedesco è una moneta forte fortissima ma non ha leadership internazionale. Per questo se Maastricht dovesse fare il marco resterà l'ancora per tutte le monete che oggi avrebbero bisogno di tonificanti. realismo più che un irrigidimento sui valori di cambio. Nel mezzo della settimana è dunque il dollaro a far da battistrada al terremoto valutario inschianandosi dei ministri di 7 grandi paesi industrializzati che hanno dichiarato il volerlo frenare dei bisogni elettorali del presidente Bush. Nelle speranze di Mitterrand il vincere il referendum sul trattato europeo (il dollaro) andato a picco è precipitato ancora dalle basse vette della svalutazione. Senza freni. Colpa dell'economia americana che non scatta. L'ultima statistica parla di un calo del 1% degli ordini alle fabbriche in luglio. Colpa dei mercati orientati che forse anticipano un giudizio negativo sullo sforzo giapponese di rivalutare lo yen forzando le tappe



Il presidente francese François Mitterrand

Tanto imbarazzo a Bonn e disattenzione negli Usa per il travaglio francese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Quella che per la Francia avrebbe dovuto essere un'adesione tranquilla alla costruzione europea si è trasformata in un percorso pieno di buche e disseminato di trappole. La posta in gioco - se ne ha appena ora piena coscienza - travalica di molto i confini transalpini. La battaglia di

Francia cultura quindi lo sguardo ansioso dei suoi vicini e dei suoi alleati. I più interessati e i più preoccupati sono forse i tedeschi, ai quali due leader come Michel Rocard e Pierre Bérégovoy hanno dedicato nei giorni scorsi parole che non si sentivano da decenni: il primo ha evocato le tenta-

zioni di potenza e arroganza della nuova Germania. Il secondo ha addebitato un futuro divorzio franco-tedesco ad un eventuale vittoria dei no al referendum del 20 settembre. Ci è sembrato utile sondare un po' gli umori di oltre Reno attraverso un osservatore tra i più attenti dei rapporti tra Parigi e Bonn. Joachim-Fritz Vannhime è stato infatti per dieci anni componente di Die Zeit a Parigi ed è rientrato a Bonn soltanto da qualche settimana. «Non ho mai visto l'opinione pubblica tedesca osservare con tanta meticolosa attenzione quando accade in Francia. Si seguono i sondaggi, il dibattito politico nazionale si pesano gli argomenti degli uni e degli altri. Certo quanto detto da Rocard e Bérégovoy fa male. È un pessimo servizio reso alla causa dell'amicizia franco-tedesca. E come se si confondesse la Germania intera con quanto accaduto a Rostock come se si dubitasse sempre e comunque, proprio da parte degli alleati più stretti della

sua saldezza democratica. E poi trovo che sul piano psicologico non sia utile per il partito del sì far appello alla paura come confessare di non aver argomenti positivi. Non ci sono state reazioni ufficiali ma qui si considera che anche l'analisi politica sia sballata. Se vincerò i no a Mitterrand, o vincerò per lui non resta altro che rafforzare ulteriormente i legami con Bonn. Altrimenti divorzio. So per certo che lo staff del cancelliere sta facendo i salti mortali per trovare il tono e i contenuti giusti del breve intervento che Kohl farà stasera alla tv francese in appoggio a François Mitterrand. Aver introdotto lo spauracchio tedesco nella campagna elettorale non aiuta certo la situazione. L'imbarazzo è palpabile: il clima non è dei migliori».

Non maggior distacco si segue ovviamente la Francia dall'altra sponda dell'Atlantico. William Pfaff è docente universitario ed editorialista dell'International Herald Tribune e del New Yorker, saggista (ultimo

lavoro «Le reveil du vieux monde» ed Calmann Levy) e vive a Parigi da vent'anni. «Prese per la gola come sono dalla crisi economica gli Usa non dedicano grande attenzione alla politica intellettuale. Direi che quest'ultima è cosciente del rischio di una vittoria del no. Personalmente sono pessimista non tanto per l'esito del referendum in Francia quanto per la totale mancanza di capacità di risposta alla crisi jugoslava da parte dei dirigenti europei. Mi pare sia il metro di misura dell'avvenire europeo, più che a Parigi. Se vincerò i no e non credo che accadrà tramonterebbe un'epoca quella che cominciò con il trattato di Roma. Ma è in Jugoslavia che rischia di morire l'Europa di svaluatori di significato. Nel mio ultimo libro scritto nell'89 ero piuttosto ottimista sul futuro del vostro continente. Oggi devo dire che lo riscriverei e le mie conclusioni non vedrebbero certo l'avvenire in rosa».

Referendum in Francia, referendum in Danimarca e Irlanda dai risultati opposti. In Italia e in Germania, invece, decide il Parlamento. Perché il processo di unificazione europea avviato a Maastricht procede in maniera tanto diversa? Ecco una mappa dei vari paesi

Dodici «strade» diverse per arrivare in Europa

Metà dicembre (el 1991) i capi di Stato dei 12 paesi europei a Maastricht avviano il processo di integrazione europea. In processo più che tormentato come questi giorni dimostrano, e che - per di più - avviene in maniera diversa nei vari paesi. Perché in alcuni lo avalla il Parlamento? Perché in altri si deve ricorrere al referendum? Ed in altri lo si vorrebbe? Ecco la mappa da cui dipenderà l'Europa unita

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES 20 settembre 1992. A Parigi si decidono i capi di Stato dei 12 paesi europei a Maastricht avviano il processo di integrazione europea. In processo più che tormentato come questi giorni dimostrano, e che - per di più - avviene in maniera diversa nei vari paesi. Perché in alcuni lo avalla il Parlamento? Perché in altri si deve ricorrere al referendum? Ed in altri lo si vorrebbe? Ecco la mappa da cui dipenderà l'Europa unita

reva ottenere la maggioranza di 5/6 in parlamento. Quando il 10 marzo '92 a Copenhagen il governo presentò al Folketing la proposta di ratifica ottenne 130 voti a favore, 25 contro e 20 astensioni. Non erano i 5/6 necessari e quindi il 2 giugno si dovette tornare alle urne con un referendum. La cronaca racconta che il popolo di Danimarca rispose no in ragione del 50,7%. Il giorno dopo François Mitterrand, proclamò secondo stile francese che anche il popolo di Francia avrebbe deciso per referendum il 20 settembre appunto. Poi la Cee decise che non stante il no danese gli altri 11 avrebbero proseguito sulla strada delle ratifiche e solo alla fine del processo si sarebbe deciso cosa fare con la Danimarca. Vediamo ora capitale per capitale a che punto siamo arrivati, sia per quanto riguarda il dibattito che per l'incedere legislativo. Quattro paesi hanno già votato Danimarca (50,7% no al referendum del 2 giugno), Irlanda (69% sì al referendum del 18 giugno), Lussemburgo (ratificato dal parlamento il 2 luglio con 51 voti a favore e 6 contro) infine la Grecia (voto positivo del par-

lamento con soli 8 voti contro). E negli altri otto? Ecco la situazione. **Belgio.** La Camera Ha Già approvato in luglio ora toccherà al Senato. Per ratificare Maastricht è necessario modificare la costituzione per quanto riguarda la cittadinanza europea e cioè il diritto all'eleggibilità nelle elezioni municipali ed europee di qualsiasi cittadino della Comunità che risiede in quel paese. Il governo ha deciso che questa modifica avvenga dopo il voto di ratifica. Si sono dichiarati contrari a Maastricht gli Ecolo (verdi francofoni) e l'estrema destra sia fiamminga che Vallone. Per gli altri settori dove i lander si sentono minacciati sarà necessario il parere del Bundesrat. Per quelli invece di tradizione la competenza federale (dife sa esteri e sicurezza) l'ultima parola spetterà al governo. Trovato l'accordo, i due progetti di legge andranno alla camera. La legge di ratifica dovrà essere approvata prima dal Bundesstag in due successive letture a maggioranza semplice e mentre per la modifica costituzionale occorrono tre letture. Lo stesso vale quindi per il Bundesrat. Si prevede salvo sorprese il voto finale a entro

dicembre. I tre grandi partiti si sono dichiarati favorevoli ma occorrerà valutare anche quale influenza potrà esercitare l'estrema destra che è contraria. **Spagna.** Per il voto agli stranieri la costituzione è stata modificata all'unanimità. Ora Maastricht dovrà andare davanti alle due camere. Si pensa entro la fine di settembre. La sinistra potrebbe dividersi, anche al suo interno, con una parte di sinistra unita favorevole e una parte con il segretario generale Anguita che è per una astensione molto ma molto critica. **Francia.** Il 20 settembre ci sarà il referendum su Maastricht. La ha deciso Mitterrand secondo i politici che gli conferisce la Costituzione. È infatti il presidente della Repubblica che può decidere se sottoporre un trattato «che senza essere contrario alla Costituzione ha delle incidenze sul funzionamento delle istituzioni» al voto delle due camere (maggioranza semplice) o a un referendum. Il parlamento francese (Assemblea nazionale e Senato) però ha già approvato le modifiche costituzionali necessarie alla ratifica sul diritto di voto agli stranieri sul trasferimento

pediscono la ratifica di Maastricht però lasciano l'ultima parola al parlamento e rappresentano un pesante segnale politico contro l'europeismo dei socialisti e di Mitterrand. Da qui, forse il referendum. **Olanda.** Nessun problema di merito ma forse qualche difficoltà per i tempi: infatti la legge di ratifica deve essere sotto posta al parere del consiglio di stato che ha quattro mesi di tempo per rispondere. Se il giudizio come fu per l'accordo di Schengen sarà critico (per il problema della cittadinanza europea) si rischia di andare solo all'inizio del '93 davanti alle due camere e ritardare l'approvazione che comunque è data per scontata. **Portogallo.** Bisogna cambiare la costituzione per cittadinanza europea i poteri della banca centrale e l'emissione della moneta occorrono 1/5 dell'unica camera e le modifiche costituzionali vanno effettuate prima della ratifica. In queste settimane però si è fatto vivo un movimento indirettamente appoggiato anche dal presidente della repubblica Soares per proclamare un referendum. Il governo socialdemocratico per ora resiste. Si vedrà in autunno. **Gran Bretagna.** La procedura prevede una modifica della legge del '72 che integra la legislazione comunitaria nel diritto nazionale. Il 21 maggio il governo ha presentato l'emendamento in cui si afferma che per la nuova unica camera europea occorra che la Camera dei comuni emetta al momento opportuno un ulteriore e specifico decreto di approvazione. Il risultato della votazione è stato di 336 voti a favore e 92 contrari. Ora prima di passare alla camera dei Lord che deve approvare il testo votato il 21 maggio una commissione dei Comuni con potere di emendamento neaminerà dettagliatamente il tutto. Per quanto riguarda gli schieramenti politici occorre notare che i conservatori hanno una maggioranza di 21 voti e che 22 parlamentari (tra i quali Thatch) cer hanno detto no anche tra i laburisti ufficialmente astenuti. Ci sono stati 59 voti contrari insieme a 11 unionisti protestanti dell'Ulster. La Thatcher inoltre sta facendo campagna per arrivare ad un referendum. decisione che spetta però al governo sinora Major ha sempre detto no. Sui tempi vi è qualche incertezza poiché dopo il voto danese il processo di ratifica è stato sospeso e più volte il premier inglese ha dichiarato che Londra ratificherà solo dopo esser stato risolto il problema Danimarca. Vedremo quando. **Italia.** La costituzione (art 75 2) impedisce che si possa utilizzare lo strumento del referendum abrogativo per i trattati internazionali. La procedura è stabilita dagli articoli 80 e 87 per cui il parlamento approva una legge ordinaria in cui si autorizza la ratifica di Maastricht. Il progetto viene prima analizzato dalle commissioni competenti del Senato (Esterni ed emigrato) e quindi va in aula. Identica la procedura per la Camera. Non è richiesta nessuna maggioranza qualificata.

Inghilterra, commenti preoccupati Italia, oggi inizia la discussione

I Grandi in ansia Stasera Mitterrand gioca le sue carte

Questa sera, alla televisione, il presidente Mitterrand si giocherà il tutto per tutto per convincere i francesi a votare sì il 20 settembre. Il fronte del sì in Francia sta riprendendo un po' di fiato. Il premier inglese Major fa sapere che, in caso di sconfitta di Mitterrand, anch'egli sospenderà le procedure di approvazione. Oggi comincia il dibattito al Senato italiano. Scalfaro incontra Spadolini e Napolitano

EDOARDO GARDUCCI

ROMA Confortato da qualche sondaggio meno catastrofico rispetto a quelli della settimana scorsa questa sera il presidente francese Mitterrand si giocherà alla televisione francese tutte le carte che ha in mano. A dargli man forte in diretta da Bonn si farà sentire anche il cancelliere tedesco Kohl. Avrebbe dovuto nelle intenzioni del presidente partecipare alla grande parata per europea anche il primo ministro inglese John Major. Ma come si sa l'erede di Margaret Thatcher ha prudentemente rifiutato anche lui ha i suoi guai con mezzo partito ancora sotto la potente influenza della sua concaea maestra che del trattato di Maastricht non ha mai avuto grande stima. Mitterrand avrà di fronte in aperto contraddittorio alcuni dei più autorevoli avversari della ratifica. Ci sono tutte le premesse perché abbia luogo un duello di alto livello. I nemici del presidente dispongono di argomenti tutti altro che disprezzabili e potrebbero anche decidere di sfruttare al massimo quello che finora è apparso il loro vero asso nella manica: il discredito nel quale è precipitata da qualche tempo la politica dell'inquilino dell'Eliseo. Gli strateghi del fronte del sì sono in effetti abbastanza preoccupati per l'uscita televisiva di Mitterrand. Il meno che proprio quando appare iniziato un certo loro recupero di posizioni presso l'elettorato tra vittoria dei sì e restauro del potere del presidente. Lo schieramento europeista sta riprendendo un po' di fiducia. Tutte le sue componenti anche le più riluttanti ad impegnarsi seriamente sembrano ora disposte a fare fino in fondo la loro parte. Le catastrofiche prospettive di una bocciatura dei trattati, fattesi terribilmente consistenti alla fine di agosto hanno scosso i torpenti leader del gollista Jacques Chirac finora il più tepido nel difendere Maastricht ha dichiarato di essere pronto a dimettersi nel caso di una sconfitta. Len ha poi preso per la prima volta una posizione ufficiale. I organizzazioni degli imprenditori. Il suo presidente François Penguot ha disegnato un futuro a tinte foschesime per l'economia francese nel caso vencesse l'ipotesi di un disimpegno dall'Europa. Gravi tensioni in campo monetario. Dittatura del marco nei conti niente meno investimenti e meno occupati. L'argomento principe della propaganda europeista resta comunque quello del «pericolo tedesco». Da destra a sinistra tutti insistono nel sostenere che un egemonia della Germania dentro l'Unione europea sarebbe comunque meglio di un dominio senza regole e controlli. «Con questo risveglio di fermenti xenofobi non si può stare tranquilli», dice il giscardiano Milon. E l'ex primo ministro socialista Rocard ammonisce che «l'ultima generazione europeista tedesca è quella del cancelliere Kohl dopo c'è Rostock». Anche il resto d'Europa ha cominciato a lavorare alacremente per i sostenitori di Maastricht. Quando il sostegno non è diretto risulta in ogni caso dall'estrema drammatizzazione che viene fatta dei possibili esiti negativi del referendum. Il governo inglese ha fatto sapere ieri che il rifiuto francese comporterebbe l'immediata soppressione in Gran Bretagna del processo di ratifica dei trattati. Il progetto di legge relativo già presentato da Major ai Comuni verrebbe subito ritirato. Uno dei vice presidenti della commissione della Cee, il tedesco Martin Bangemann ha detto di credere che l'esempio inglese verrebbe seguito anche da tutti gli altri governi. E un suo collega commissario, il belga Van Miert ha sostenuto che in caso di bocciatura «il trattato non potrà essere rinegoziato. Bisognerà ripartire da zero». Già in questi giorni i parlamenti di Belgio e Spagna sono impegnati nella discussione che dovrebbe portare alla ratifica. In Italia se ne comincerà a parlare oggi al Senato. E diffusi sia la volontà di giungere prima del 20 settembre alla approvazione. Qualche difficoltà potrebbe però sorgere a causa dell'intenzione del governo di far correre parallelamente il dibattito sul trattato e quello sulle leggi delega che riguardano sanità, previdenza e fisco. Il ministro Colombo ha chiesto di accelerare. Le opposizioni potrebbero però non essere del tutto d'accordo.